

La prospettiva pedagogica nella riflessione di don Milani

The pedagogical perspective in don Milani's reflection

ANDREA POTESTIO

Questo articolo vuole indagare se vi è una prospettiva che si può definire 'pedagogica' nell'opera e nelle azioni di don Lorenzo Milani, analizzando in particolare lo sguardo con cui il parroco di Barbiana osserva e si fa interrogare dai bisogni, dalle esigenze e dalla cultura popolare dei poveri e degli emarginati.

PAROLE CHIAVE: LORENZO MILANI; EDUCAZIONE; POPOLO; PEDAGOGIA; RELAZIONE.

This article aims to investigate if there is a perspective that can be defined as 'pedagogical' in the work and actions of don Lorenzo Milani, analyzing in particular the gaze with which the priest of Barbiana observes and studies the needs, requirements and popular culture of the poor and marginalized.

KEYWORDS: LORENZO MILANI; EDUCATION; PEOPLE; PEDAGOGY; RELATIONSHIP.

Una delle questioni più dibattute e irrisolte relative al pensiero, all'opera e alle pratiche di Lorenzo Milani riguarda la sua eredità. Cosa ha lasciato il priore di Barbiana? Quali effetti ha generato il suo sforzo educativo e pastorale? Si direbbe con un lessico contemporaneo: esistono metodi e buone prassi che possono essere attualizzate? Vi sono o vi sono stati eredi del suo pensiero in ambito sociale, teologico o pedagogico? La questione è complessa e di non facile soluzione. Da un lato, è possibile sottolineare che, dopo l'esperienza di Calenzano e Barbiana, non si sono sviluppate una serie di istituzioni e scuole che si ispirano direttamente al metodo milaniano. Come afferma Scotto di Luzio in modo polemico non esiste un metodo riconducibile al pensiero del priore di Barbiana e, di conseguenza, nemmeno indicazioni utili per chi si occupa di scuola e di apprendimenti: «ogni volta che si parla di don Milani si omette questo particolare: nessuna delle indicazioni che si possono ricavare dalla sua opera serve per insegnare la matematica (o qualsiasi altra materia). Serve ad altre cose, ma non alla scuola in senso proprio»¹. Non vi può essere un'eredità reale che parte dal suo pensiero perché le intuizioni e le provocazioni presenti nella sua opera appartengono a un contesto culturale specifico, a un mondo popolare che non esiste più e perché i suoi tentativi hanno generato alcune sperimentazioni scolastiche ed educative che non sono esportabili e si fondano sul carisma fuori dal comune di Lorenzo Milani. Occorre osservare che, da questo punto di vista, don Milani è in ottima compagnia: Rousseau, Pestalozzi, Korczak e molti altri innovatori dal punto di vista pedagogico ed educativo non hanno generato un metodo ufficiale a loro riconducibile e, nel caso di Rousseau e Pestalozzi in particolare, nemmeno esperienze educative concrete di successo. La tesi della mancanza di un'eredità capace di diventare un metodo per generare apprendimenti si basa sulla difficoltà di applicabilità concreta delle riflessioni milanesi, che, al massimo, si devono storicizzare². Naturalmente, un'analisi che storicizza l'opera di don Milani è doverosa da parte dei suoi interpreti per evitare, come è successo, che alcuni suoi pensieri vengano utilizzati

¹ A. Scotto di Luzio, *L'equivoco don Milani*, Einaudi, Torino 2023, p. 13.

² Occorre anche osservare che la mancanza di un metodo specifico e riproducibile nelle prassi educative e nell'opera milaniana non riduce la forza e la portata delle sue riflessioni e nemmeno la prospettiva pedagogica, che si fonda sulla testimonianza e coerenza, anche etica, dell'insegnante. Non a caso, Triani osserva: «non si chiede agli insegnanti particolari strategie dal punto di vista editoriale, oppure una particolare preparazione psicologica, bensì una coerenza morale che sostenga l'insegnante nell'alta responsabilità di garantire il diritto di ognuno ad imparare. La pervasiva presenza del richiamo etico e la sostanziale assenza di attenzione verso gli aspetti psicologici dei ragazzi e del gruppo colpiscono il lettore di oggi, inserito in un contesto dove il rapporto tra lettura etica e lettura psicologica appare esattamente ribaltato a favore della seconda» (P. Triani, *Lettera a una professoressa: quarant'anni dopo*, in R. Sani e D. Simeone (eds.), *Don Lorenzo Milani e la scuola della parola*, Eum, Macerata 2011, pp. 208-209).

come forme di propaganda retorica o apologetica da parte di chi ha usato strumentalmente le sue riflessioni per avvalorare proprie convinzioni ideologiche. Allo stesso tempo, un adeguato processo di storicizzazione non significa confinare e limitare i suoi scritti a un'epoca e a una cultura determinata, in modo che non possano più interrogare e fungere da stimolo per la contemporaneità.

Non è possibile dimenticare che sono i movimenti di protesta del Sessantotto che vedono in Milani l'autore che può interpretare, al meglio, la loro critica nei confronti della cultura borghese e, di conseguenza, fungono da cassa di risonanza per la diffusione mondiale dello scritto *Lettera a una professoressa*³, uscito nel maggio del 1967. In questo senso, la costruzione del 'mito don Milani' avviene dopo la sua morte per ragioni che si allontanano velocemente dallo spirito e dalle motivazioni dei suoi testi e riguardano, maggiormente, gli avvenimenti turbolenti della fine Sessanta e le ideologie dei decenni successivi⁴. Per questa ragione, non si può che convenire con Peticari quando sostiene che «quella di don Milani è un'eredità che deve ancora trovare i suoi eredi, quelli senza testamento»⁵.

Sottolineando la difficoltà di definire un'eredità stabile, diretta e indiretta, del pensiero milaniano, questo breve saggio vuole indagare se vi è una prospettiva che si può definire 'pedagogica' nella sua opera, partendo dallo sguardo con cui don Milani osserva e si fa interrogare dai bisogni, dalle esigenze e dalla cultura popolare dei poveri e degli emarginati.

³ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, in *Tutte le opere*, I, Mondadori, Milano 2017, pp. 683-926. Frutto di una scrittura collettiva, il testo viene pubblicato nel maggio del 1967, un mese prima della morte di don Milani. Lo scritto ottiene da subito un'ampia diffusione e genera un dibattito intenso, alimentato anche dallo spirito del Sessantotto. Viene tradotto in diverse lingue e, nel 1976, in Italia, uno dei passi più celebri viene inserito dal ministro Malfatti come testo da commentare per gli studenti della maturità. Sulle strumentalizzazioni e anche travisamenti di *Lettera a una professoressa* da parte dei movimenti studenteschi che lo utilizzano come un loro simbolo di protesta, si vedano: M. Lancisi, *Dopo la Lettera. Don Milani e la contestazione studentesca*, Cappelli, Bologna 1980 e G. Turbanti, *'Padre' del 68?*, in R. Michetti e R. Moro (eds.), *Salire a Barbiana. Don Milani da Sessantotto a oggi*, Viella, Roma 2017, pp. 25-60.

⁴ Oltre alle riprese, e relative strumentalizzazioni, del Sessantotto, l'opera di Milani anche nei decenni successivi è stata al centro di vivaci polemiche e interesse. Nel maggio del 1993, la Democrazia cristiana convoca il proprio congresso nazionale a Firenze, utilizzando come slogan una frase di don Milani. Nel 1998, il ministro Luigi Berlinguer sceglie la festa dell'Unità di Calenzano per presentare la sua riforma scolastica. Il 19 novembre 1999, Walter Veltroni visita Barbiana e nel 2000 'I care' diventa il motto del congresso dei Democratici di Sinistra. Altro momento importante nel riconoscimento, a volte anche solo celebrativo ed esornativo, della figura di don Milani è la visita di papa Francesco a Barbiana il 20 giugno del 2017. Su questi aspetti, si veda M. Mennini, *Pellegrinaggi politici a Barbiana*, in R. Michetti e R. Moro (eds.), *Salire a Barbiana. Don Milani da Sessantotto a oggi*, cit., pp. 207-257.

⁵ P. Peticari, *Che cosa resta di don Milani nel capitalismo globale?*, in J.L. Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, Servitium, Troina 2008, p. 441.

La prospettiva spirituale

A partire dalla conversione avvenuta intorno al 1943 e dal suo ingresso in seminario, lo sguardo attraverso il quale Lorenzo Milani si interessa dei problemi sociali è sicuramente spirituale e religioso. Gli sforzi educativi a Calenzano e a Barbiana, l'attenzione costante verso chi si trova in difficoltà e gli scritti possono essere compresi solo se inseriti nella dimensione religiosa che fonda la sua missione come parroco e come uomo. Corzo sottolinea in modo adeguato questo aspetto del pensiero milaniano:

gli scritti di don Milani si innalzavano da una fede cristiana, lucida, tenace e inflessibile, a partire dalla quale egli seppe mantenere una solida fedeltà a Dio, senza compromessi di alcuna specie. Contando su di essa esigette dalla chiesa in modo duro e nello stesso tempo filiale la conservazione di tutta la bellezza del suo messaggio; si alleò, senza esitazione alcuna con i più umili, diffidando degli intellettuali e dei potenti di buona volontà e discutendo con loro, difensori di opzioni più paternalistiche; per ultimo, elevò la scuola a progetto più urgente, quale ambito privilegiato della luce e della connessione fra il sapere del mondo e la presenza dell'Assoluto⁶.

La prospettiva religiosa di Milani non è contraddetta dal suo atteggiamento, a volte molto critico e aspro nei confronti degli esponenti delle istituzioni ecclesiali. Al contrario, è proprio la tensione verso un ideale che oltrepassa i limiti della storia e che vuole realizzare, per quanto possibile, il messaggio dei vangeli che lo spinge a essere molto esigente nei confronti della Chiesa e delle sue gerarchie. Aiutare i poveri, gli emarginati, gli ultimi, le persone che incontra nelle comunità di Calenzano e Barbiana: questo è il fine verso il quale si indirizza concretamente la sua azione e il suo pensiero pastorale. Le ragioni astratte che allontanano la Chiesa, di cui si sente di fare parte con ardore, dall'autentica missione di realizzare il messaggio dei vangeli lo spingono a criticarla, a esortarla e a prenderne le distanze quando intravede scelte dettate dal compromesso o dall'utilitarismo, senza però allontanarsi da essa. Lo spirito polemico di Lorenzo Milani emerge già negli anni della formazione in seminario. In *Esperienze pastorali*, rileggendo la formazione ricevuta durante quegli anni, afferma:

i seminari non hanno né libri, né programmi, né impostazione culturale propria. Seguono quelli del mondo. Ma i libri, i programmi, l'impostazione culturale del mondo sono

⁶ J.L. Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, cit., p. 35.

espressione di un'unica classe sociale e non certo di quella dei poveri. Ne rispecchiano le ideologie, le esigenze, l'ambiente, il classismo e spesso anche gli interessi⁷.

Secondo la prospettiva di Milani, la formazione dei parroci non presenta caratteristiche autonome, fondate sul messaggio delle scritture e sui ciò che egli ritiene l'autentica vocazione della cristianità ad aiutare e dare parola agli ultimi e agli emarginati. In questo modo, inevitabilmente, già a partire dai seminari, le istituzioni religiose si fanno portavoce dell'ideologia sociale dominante e, nello specifico, spingono i giovani futuri parroci a conformarsi ai paradigmi teorici dell'ideologia borghese. L'irrequietezza critica porterà il priore di Barbiana a scontrarsi costantemente con ciò che ritiene i compromessi del potere della Chiesa, come testimoniano gli articoli su riviste e giornali e lettere. Da questo punto di vista, sono esemplari le critiche al cardinale Ruffini che si era espresso in termini positivi sul regime di Franco in un'intervista concessa al quotidiano *La Stampa*⁸. Ancora più interessante la giustificazione che Milani fornisce nella *Lettera a Nicola Pistelli*, direttore del settimanale fiorentino *Politica*: «criticheremo i nostri vescovi perché vogliamo loro bene. Vogliamo il loro bene, cioè che diventino migliori, più informati, più seri, più umili. Nessun vescovo può vantarsi di non aver nulla da imparare. Ne ha bisogno come tutti noi»⁹. Nell'argomentazione emerge, da un lato, che le gerarchie della chiesa non sono infallibili e possono essere criticate¹⁰, con la finalità di un miglioramento progressivo e instancabile di tutta l'istituzione alla ricerca di un bene superiore che coincide con il tentativo di avvicinarsi al messaggio autentico della cristianità. Dall'altro, che la possibilità di critica si fonda sul fatto che i parroci possono avere una conoscenza diretta e migliore di alcune situazioni sociali concrete: «l'ultimo parroco di montagna conosce il proprio popolo, il vescovo quel popolo non lo conosce»¹¹.

Il compito di un buon sacerdote secondo Milani è rappresentare un elemento di critica e di stimolo verso chi guida la Chiesa, a partire dall'esperienza diretta e dalla conoscenza concreta delle persone, dei poveri, degli emarginati con i quali si trova in relazione. Allo stesso tempo, però, questa funzione di critica non deve portare alla rottura: «noi la Chiesa non la lasceremo perché non possiamo vivere senza i suoi Sacramenti e senza il suo Insegnamento»¹². E la vita di don Milani

⁷ L. Milani, *Esperienze pastorali*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 229.

⁸ Intervista concessa dal Cardinal Ruffini a «*La Stampa*» il 22.05.59.

⁹ L. Milani, *Lettera a Nicola Pistelli*, in *Tutte le opere*, II, cit., p. 685.

¹⁰ Nella stessa lettera, don Milani ha ricordato che solo il papa è infallibile secondo la Dottrina, cfr. *ivi*, p. 684.

¹¹ *Ivi*, p. 685.

¹² *Ibidem*.

testimonia la sua coerenza rispetto a questa indicazione di obbedienza nei confronti della Chiesa e del papa.

La sottolineatura della prospettiva religiosa dell'opera di don Milani non riduce l'importanza della contestualizzazione storica del suo pensiero e delle sue azioni. Gli articoli polemici, le lettere, la critica nei confronti della Chiesa con *Esperienze pastorali* e nei confronti di una certa idea di scuola con *Lettera a una professoressa* possono essere indagate e comprese solo approfondendo e ricostruendo il contesto storico del secondo dopoguerra, le condizioni specifiche di vita delle classi operaie e contadine con le quali si trova in contatto e le trasformazioni significative della scuola di quel periodo. Allo stesso tempo, però, l'analisi storica e la contestualizzazione non esauriscono la riflessione di don Milani, proprio perché la sua dimensione di fede e di appartenenza spirituale lo spingono a cogliere problemi e criticità del reale che oltrepassano le contingenze del presente e, di conseguenza, che interrogano, se pur in modo unico e irripetibile, le generazioni future, come testimoniano le parole contenute nella lettera al direttore di *Adesso*:

A me invece non importa nulla che i poveri ci guadagnino (questo fatto non ha infatti nessun peso per la venuta del Regno). E l'ingiustizia sociale non è cattiva (per me prete) perché danneggia i poveri, ma perché è peccato cioè offende Dio e ritarda il suo Regno (È la ricchezza e non la povertà che è un'offesa a Dio)¹³.

La prospettiva spirituale e religiosa di don Milani non si fonda sulla prudenza e suoi compromessi che, a livello politico, si possono realizzare nella storia. Certamente, ne coglie l'importanza, ma allo stesso tempo li oltrepassa e ne invoca la trasformazione verso un ideale che, nella storia, non è mai completamente realizzabile. Vi è una relazione tra la tensione spirituale milianiana e il suo sforzo educativo? Esiste nell'opera e nelle azioni del priore di Barbiana un'impostazione o una prospettiva pedagogica?

La prospettiva pedagogica

Se volessimo rispondere sinteticamente alle domande che hanno chiuso il paragrafo precedente, potremmo affermare che vi è sicuramente una relazione tra la prospettiva religiosa di don Milani e le sue azioni educative, il suo interesse nei confronti del popolo, di chi è povero ed emarginato e la sua critica verso

¹³ L. Milani, *Lettera a Giulio Vaggi [Direttore di Adesso]*, in *Tutte le opere*, II, cit., p. 252.

l'ideologia borghese dominante nel periodo storico del secondo dopoguerra. Ma una risposta di questo tipo, per evitare di generare ambiguità, deve essere approfondita e argomentata. Per esempio, occorre precisare che negli scritti del priore di Barbiana non vi è una riflessione esplicita e critica su questioni educative, tale da far emergere una chiara posizione pedagogica. Allo stesso modo, gli articoli e le lettere che compongono la sua opera non presentano un metodo di apprendimento che può essere esportato in altri contesti e nemmeno un'idea di scuola organica e strutturata, che può offrire spunti per insegnanti ed educatori futuri. Cosa vi può essere, quindi, di pedagogico nel pensiero di Lorenzo Milani? Come abbiamo osservato precedentemente la sua prospettiva ambisce a denunciare e modificare l'esistenza dell'ingiustizia sociale, della povertà, dell'abbandono scolastico e culturale, dell'emarginazione di numerosi esseri umani, che costituiscono la categoria, difficilmente definibile di 'popolo'¹⁴, a cui Lorenzo Milani dedica le sue attenzioni educative e spirituali. Da un lato, l'esistenza di persone che vivono in situazione di povertà e indigenza rappresenta già uno scandalo e un'ingiustizia, che dovrebbe essere risolta senza compromessi. Dall'altro, il 'popolo' con il quale don Milani si relaziona è portatore di una cultura propria, di una forza vitale che può generare qualcosa di nuovo per la società e per lo stesso Milani. Qualcosa che non deve essere assorbito e inglobato nella cultura delle classi sociali dominanti:

devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere. Son loro che mi hanno avviato a pensare le cose che sono scritte in questo libro. Sui libri delle scuole io non le avevo trovate. Le ho imparate mentre le scrivevo e le ho scritte perché loro me le avevano messe nel cuore¹⁵.

Ecco che emerge un primo aspetto pedagogico del pensiero milaniano. La sua educazione popolare non si basa sull'idea di portare gli operai e i contadini a un determinato livello di conoscenza che la società ritiene adeguato. Non ha come finalità la selezione dei migliori e nemmeno l'acquisizione degli elementi base di una cultura riconosciuta e normalizzata¹⁶, ossia altra rispetto a quella di cui sono

¹⁴ Per una riflessione sulla categoria di popolo in prospettiva pedagogica, mi permetto di rimandare al mio *La circolarità non finita della pedagogia. Persona, relazione, 'popolo'*, Studium, Roma 2023.

¹⁵ L. Milani, *Esperienze pastorali*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 262.

¹⁶ L'idea di processi educativi e di una scuola che non abbia come funzione primaria la selezione dei migliori è rilanciata da molti autori della pedagogia contemporanea. Bertagna parla di scuola lievito: «serve allora passare con

portatori i suoi allievi. Al contrario, la finalità della sua proposta educativa si basa sul tentativo di far emergere gli elementi, a volte inconsapevoli e nascosti, della cultura popolare e delle potenzialità che appartengono ai giovani operai e contadini che incontra.

Non a caso, in *Lettera a una professoressa*, Gianni – che rappresenta uno degli studenti più difficili da integrare nei metodi della scuola tradizionale – non è un ragazzo completamente privo di cultura che non sa nulla: «Gianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose. Del lavoro, delle famiglie, della vita del paese»¹⁷. Vi è un sapere altro, non strettamente scolastico, che Gianni e molti giovani del popolo possiedono, anche se in modo spesso inconsapevole e privo di strumenti linguistici per poterlo riconoscere e comunicare. La sfida della proposta milaniana è riuscire a valorizzare questa forma di cultura vitale e quotidiana¹⁸. Per questa ragione, le prassi educative di Milano si basano sulla capacità di ascoltare e promuovere le esperienze dei giovani, a partire dalla condizione in cui vivono per far emergere consapevolezze sempre maggiori. Ciò può avvenire solo se vi è una reciprocità tra il maestro e l'educando e se, pur nel rispetto dell'asimmetria tra le due figure, si genera una reale trasformazione sia del *magis* sia del *minus* che, a partire dalle rispettive posizioni, modificano se stessi grazie e attraverso la relazione educativa che vivono. L'importanza della reciprocità fa emergere la prospettiva pedagogica dell'educazione milaniana. La finalità non è portare gli allievi – giovani del popolo che abitano le comunità di Calenzano e Barbiana – verso una cultura specifica, magari quella egemone di stampo borghese che era dominante nel secondo dopoguerra e che costituiva la cultura familiare di appartenenza dello stesso Milani¹⁹. Al contrario, la dimensione della reciprocità, in prospettiva pedagogica, impone che

determinazione da un sistema di istruzione e formazione ancora improntato sul principio del setaccio ad un sistema fondato sul principio opposto del lievito di tutti i differenti talenti e di tutte le differenti eccellenze che ogni studente, nella sua unicità, porta con sé. Continuare ad escludere certe capacità e certe eccellenze solo perché non le si cerca e non le si riconosce, per poterle poi valorizzare per il contributo che possono e devono dare al bene di tutti non è più tollerabile» (G. Bertagna, *Per una scuola dell'inclusione. La pedagogia generale come pedagogia speciale*, Studium, Roma 2022, p. 120). Sull'idea di merito nella proposta milaniana, si veda anche G. Bertagna, *Don Milani tra Costituzione e merito*, «Nuova secondaria», XLI, 3, novembre 2023, pp. 11-15.

¹⁷ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 695.

¹⁸ Riprendendo Cicerone, emerge nelle parole dei ragazzi di Barbiana l'idea della propria cultura popolare come dono: «Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto soli i libri [...]. Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi. Certo più dannose per un maestro elementare» (ivi, pp. 777-778).

¹⁹ La famiglia di Lorenzo Milani appartiene all'alta borghesia italiana. Il nonno Luigi Adriano Milani fu direttore del museo archeologico di Firenze. Il padre Albano Milani si trovò a gestire il patrimonio familiare e sposò Alice Weiss, di origini ebraiche. Sulla vita di don Milani, si veda a titolo d'esempio, N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano libri edizioni, Milano 1974. Sull'importanza della figura materna e della cultura ebraica per Lorenzo Milani, si veda: P. Levvero, *L'ebreo don Milani*, il melangolo, Genova 2013.

colui che educa sappia fare un passo indietro, ascoltare gli educandi e far emergere le caratteristiche positive e da valorizzare dei singoli essere umani che educa. Ciò non può essere fatto senza aumentare la consapevolezza degli educandi, affinché possano riconoscere e dare parole agli aspetti significativi, anche se a volte inconsapevoli, che appartengono alla propria cultura. Non a caso, don Milani individua subito l'importanza che la padronanza della lingua assume nei processi formativi dei giovani operai e contadini che ha di fronte: «è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli»²⁰. La povertà lessicale e la mancanza di un linguaggio che consente di comunicare e di comprendere la realtà in cui si vive conducono alla disuguaglianza e all'emarginazione.

La finalità educativa della proposta milaniana risiede proprio nel tentativo di portare i giovani del popolo a un livello di padronanza della lingua adeguato per non essere e sentirsi svantaggiati. Infatti, come ben emerge in *Lettera a una professoressa*, è proprio la mancanza di lessico adeguato a creare le disuguaglianze iniziali tra gli allievi che appartengono a classi sociali diverse. Disuguaglianze che, secondo la critica di Milani, la scuola tradizionale non aiuta a diminuire, ma amplifica. Allo stesso tempo, la conoscenza linguistica che Milani si augura per i suoi allievi deve essere adeguata per non farsi sfruttare e dominare da chi possiede la cultura, ma non deve diventare eccessiva come quella di Pierino:

quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguiranno pure i loro studi. Vadano all'università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come hanno fatto finora. Povero Pierino, mi fai quasi compassione. Il privilegio l'hai pagato caro. Deformato dalla specializzazione, dai libri, dal contatto con la gente tutta eguale²¹.

È importante padroneggiare una lingua per poter comunicare e comprendere la realtà. Milani è ben consapevole dei pericoli che l'ignoranza genera. Pericoli che, come parroco, ha modo di osservare quotidianamente e che si manifestano in atteggiamenti di chiusura, in forme di violenza e di emarginazione, dettate anche dalle dure condizioni di vita dei contadini e operai nel secondo dopoguerra²². Allo

²⁰ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 761. Corzo sottolinea su questo aspetto decisivo del pensiero milaniano: «a Barbiana don Milani ha potuto constatare fino a che punto la mancanza di cultura e, concretamente la mancanza di dominio della parola possano essere causa di disumanizzazione. Ma anche soprattutto strumento di dominio» (J.L. Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, cit., p. 110).

²¹ *Ibidem*.

²² Le condizioni di vita di operai e contadini nelle comunità di Calenzano e Barbania non sono facili: povertà, miseria, emarginazione, anche violenza e abusi appartengono alla quotidianità di molti gruppi famigliari. Don Milani ne

stesso tempo, lo studio eccessivo genera forme di astrazione e intellettualismo che egli vuole evitare. La cultura che intende promuovere per i giovani del popolo parte dall'esperienza valorizzandola e si allontana da forme di sapere astratto, formalizzato e sterile che, secondo la sua argomentazione, portano a riprodurre i valori e le categorie delle classi egemoni per mantenere forme di controllo sui poveri, alimentando tensioni e ingiustizie sociali. Ecco il secondo aspetto dell'orizzonte pedagogico milaniano: la necessità di promuovere strategie educative che partono dall'esperienza e dalla vita specifica degli educandi per far emergere ciò che considera la cultura concreta delle persone che appartengono al popolo. Su questo tema, Milani si avvicina a molta letteratura pedagogica moderna che, a partire da Rousseau²³, sottolinea il valore dell'esperienza per stimolare l'interesse e l'apprendimento di ciascuno. Se la reciprocità e la valorizzazione dell'esperienza costituiscono due aspetti di ciò che possiamo chiamare, con qualche forzatura, prospettiva pedagogica della riflessione milaniana, non è possibile sottovalutare un rischio della presente nella sua argomentazione: l'idealizzazione dei poveri e del popolo. Scotto di Luzio ben sintetizza questo tema:

Don Milani amava senz'altro i suoi allievi, ma il vero nucleo di questo amore non erano tanto i ragazzi quanto l'austerità di vita che ai suoi occhi prometteva di incarnare. Erano belli proprio perché poveri e finché restavano tali, secondo un modulo tipico del rapporto che storicamente i ceti colti italiani hanno instaurato con il mondo contadino. Il povero custodisce valori e immagini che la modernizzazione del Paese stava travolgendo²⁴.

La povertà rischia di diventare un ideale astratto che promette la conservazione di valori che si stanno, sempre più velocemente, perdendo. Il popolo smette di avere le caratteristiche, anche negative, della realtà e diviene una sorta di modello utopico di purezza e di bontà che oltrepassa la storia e con il quale ci si illude di poter avere un dialogo diretto. Il processo stesso di emancipazione culturale del popolo può essere visto come una minaccia perché lo allontana dalla sua ipotetica condizione originaria di purezza. Questo rischio è presente, in forme più o

ricostruisce alcuni aspetti nella corrispondenza e in articoli. Per esempio, in un articolo uscito su *Adesso* il 15.12.50, afferma: «una nazione dove 8 figlioli su 10 conoscono fin da piccoli la vita coniugale, perché la loro casa è d'una stanza sola, e di letti ne tocca uno ogni due o tre persone. Dove molte sorelle conoscono da vicino i fratelli, qualche figlio la il suo babbo. Dove i fidanzati rimandano il matrimonio per anni e anni. Finché un giorno son costretti a sposarsi in fretta perché son già in tre e così s'adattano anche loro a non aver più nessun intimo segreto col resto della famiglia» (L. Milani, *Natale 1950. 'Per loro non c'è posto'*, in *Tutte le opere*, I, cit., p. 993).

²³ Nell'*Emilio*, Rousseau sottolinea molto il valore educativo dell'esperienza: «non date mai al vostro allievo lezioni verbali perché deve riceverne solo dall'esperienza» (J.-J. Rousseau, *L'Emilio o dell'educazione*, [1762], Studium, Roma 2016, p. 159).

²⁴ A. Scotto di Luzio, *L'equivoco don Milani*, cit., pp. 19-20.

meno esplicite, in molte riflessioni di autori che si occupano di educazione sociale e, in parte, anche in quelle di don Milani. Però, a uno sguardo attento le argomentazioni e l'opera del priore di Barbiana possiedono anche gli anticorpi per scongiurare questo rischio. Anticorpi che si possono sintetizzare proprio in ciò che possiamo indicare come un terzo aspetto della sua prospettiva pedagogica milaniana: l'attenzione ai singoli allievi.

Leggendo gli scritti sulle narrazioni che riguardano le modalità di fare scuola con i ragazzi del popolo, emerge con chiarezza l'attenzione e la capacità di ascolto e valorizzazione delle potenzialità di ciascun allievo. Il popolo non è considerato solo come una categoria collettiva, come un insieme indistinto di persone che si trovano in povertà e in situazione di emarginazione che possono costituire una classe sociale che può, al massimo, rivendicare una migliore posizione sociale. Al contrario, i giovani operai e contadini rappresentano, nella visione di Milani, singoli esseri umani che, attraverso le relazioni educative, l'osservazione, l'ascolto attento e l'accompagnamento costante, possono manifestare attivamente, ciascuno in forma diversa, le proprie potenzialità, trasformandosi in esseri umani consapevoli e anche in cittadini:

la pedagogia così com'è la leverei. Ma non ne sono sicuro. Forse se ne faceste di più si scoprirebbe che ha qualcosa da dirci. Poi forse si scoprirà che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, son diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, son diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie [...]. A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo. Caso per caso, ora per ora²⁵.

Le parole dei ragazzi di Barbiana dimostrano una profonda consapevolezza sulla natura idiografica della pedagogia che, se intesa in questo modo, consente ai processi educativi di generare trasformazioni reali nei vissuti concreti di ogni allievo, a partire dal suo vissuto, dal contesto in cui è cresciuto, dalle sue esigenze e dalle sue specifiche potenzialità da promuovere. Trasformazioni che, se ben guidate attraverso le relazioni educative, possono portare a reali cambiamenti sociali.

ANDREA POTESTIO
University of Bergamo

²⁵ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, in *Tutte le opere*, I, cit., pp. 780-781.